

Venezia, 15 marzo 2026

Riassunto mattutino di vicende e pensieri dei giorni scorsi.

“Noi” e la politica

La politica è affare che riguarda tutti: parlare di politica significa, dunque, in principio, parlare di noi. Ma le cose purtroppo non stanno sempre (e forse quasi mai) così. Vi è un uso retorico del “noi” che abbonda nei discorsi dei politici. Richiamano cose importanti: la partecipazione alla vita pubblica, l’elaborazione collettiva delle soluzioni a partire da un’analisi in comune dei problemi e dei bisogni. Eppure, le pratiche politiche sono purtroppo molto distanti da queste dichiarate aspirazioni.

La stagione di Porto Alegre, cioè di quel movimento che alla fine del secolo scorso chiamava a una partecipazione diffusa, a pratiche nuove di democrazia diretta, sembra così distante da appartenere a un periodo storico ormai concluso. Le esperienze di partecipazione cittadina ancora in essere sono riconducibili a pochi esempi virtuosi, promossi qua e là da qualche associazione cittadina (è questo il caso, a Venezia, di Poveglia per tutti). Il carattere civico di tali azioni viene talvolta elogiato, soprattutto alla vigilia di scadenze elettorali amministrative.

Il teorico dell’ “io”, ovvero del “fasso tuto mè”, è ben noto, e finalmente sta lasciando suo malgrado la responsabilità di guida della città di Venezia. Per la legge del contrappasso, i discorsi dei nuovi candidati si caratterizzano per un conclamato richiamo al “noi”, cioè sottolineano l’importanza di una partecipazione dei cittadini alle questioni pubbliche.

Una precisazione appare dovuta, se s’intende fare la tara alle facili retoriche e misurare quale sia la coerenza delle vigenti pratiche politiche.

Permettete una breve digressione. In moltissime lingue tuttora parlate al mondo, esistono due diverse coniugazioni per la prima persona plurale, ovvero per il “noi”. Mentre le lingue europee più comuni (come l’italiano, l’inglese o il francese) usano un unico pronome “noi” lasciando al contesto il compito di chiarire chi sia incluso, circa un terzo delle lingue mondiali codifica questa differenza grammaticalmente. Vi sono due modalità del “noi”: un noi inclusivo e un noi esclusivo. Il primo, include nell’azione sia il parlante che l’ascoltatore e magari altri; il secondo, include il parlante e altri, ma esclude chi sta ascoltando.

Ecco allora che in italiano, mancando questa salutare distinzione grammaticale, sarebbe di grande importanza poter individuare quando il politico di turno, magari durante un comizio, sta usando il noi inclusivo o il noi esclusivo.

Un esempio per tutti. Quando si dice: “noi abbiamo elaborato insieme il programma per la città” occorre ammettere che quasi sempre si tratta di un noi esclusivo: è un piccolo gruppo di rappresentanti di partiti e di associazioni politiche che lo ha elaborato e ora si limitano a comunicarlo ai cittadini che stanno ad ascoltare.

Viceversa, quando un politico dice: “noi siamo chiamati ad assumerci la responsabilità di scelte difficili e dolorose per la città: occorrerà pagare il prezzo di scelte sbagliate compiute in passato”, beh, in questo caso, statene certi che sta facendo appello al noi inclusivo, e chi per primi dovrà pagare il prezzo delle scelte sbagliate di qualche amministratore, siamo noi tutti che ascoltiamo la dichiarazione del politico.

Nei prossimi mesi di campagna elettorale ricordiamoci di questo sottile ma sostanziale distinguo per valutare davvero come stanno le cose: chi di “noi” ha scelto i candidati? chi di “noi” deciderà i posti di responsabilità nelle società partecipate pubbliche? e chi di “noi” pagherà i disastri di scelte sbagliate compiute da “loro”?

PS: Su quel “loro” le ambiguità sono senz’altro minori, trattandosi di un ceto politico troppo spesso autoreferenziale, auto-selezionato, e difficilmente rinnovabile in termini di persone e di idee.

RAZZA DI DEFICIENTI ©Asimov

Impronta ecologica

Si chiama Impronta ecologica (Ecological footprint) ed è un indicatore generale del nostro impatto sul pianeta. In pratica stima quante risorse estraiamo dal pianeta e le compara con la capacità di rigenerarsi del pianeta stesso. Il calcolo è complesso, è stato proposto nel 1996 dal ricercatore svizzero Mathis Wackernagel ed è stato adottato da numerose agenzie internazionali.

Se consumiamo più della capacità di rigenerare, andiamo in “overshoot”, in pratica è come se consumassimo più di un pianeta, sostanzialmente appropriandoci di risorse che spetterebbero alle generazioni future. In questo senso viene calcolato “overshoot day” (giorno del sovrasfruttamento della terra), che poi sarebbe il giorno in cui avremmo esaurito le risorse disponibili per l'intero anno: nel 2025 è stato il 24 luglio! Significa che nel 2025 abbiamo consumato circa 1,8 Terre.

L'impronta ecologica si misura in ettari globali per abitante (discorso complicato!) e il valore sostenibile (cioè rigenerabile) è di 1,6, noi invece consumiamo mediamente 2,75, ecco perché l'overshoot day è anticipato a luglio.

Ma ovviamente non tutti abbiamo consumato nello stesso modo. In Europa per esempio l'impronta si aggira intorno a 5, vuol dire che se tutto il mondo consumasse risorse come l'Europa, l'impronta globale sarebbe di oltre 3 Terre e non solo di 1,8.

In Cina siamo a 3,6 pari a 2 terre abbondanti, mentre la Russia è allineata con l'Europa. Negli Stati Uniti – ma guarda un po' – si sale fino 8,1, se tutti facessero come gli Usa consumeremmo ben 5 Terre. Peggio fanno paesi come Lussemburgo, Singapore e Qatar e altri ticchi, per capirci. Poi vi sono i paesi che consumano meno di 1,6 per abitante e son quelli che naturalmente pagheranno di più il prezzo del sovrasfruttamento: India 1,1, Bangladesh 0,8, R.D. Congo 0,7, ecc.

È sempre bene distinguere ricordare chi crea i problemi e chi li subisce. Cosa pensa Wachernagel ce lo racconta Daniela Passeri, che lo ha intervistato per il periodico Gaia.

Molto interessante che lui ritenga insensato dare un prezzo al capitale naturale: non è un bene commerciabile “vale zero, perché ce l’abbiamo a disposizione e vale infinito, perché niente funziona senza la natura”. E sul futuro: “ Sappiamo che, in ogni scenario possibile, ci aspettano più cambiamenti climatici e più vincoli all’uso delle risorse e che questo futuro sta arrivando più velocemente delle nostre possibilità di adattamento”. Non si scappa, apparteniamo a una vera Razza di Deficienti.

DISPACCI

Piocono sassi e tu
ti guarnisci di allodole

QUELLO CHE LE PAROLE CI DICONO

Cultura deriva dal verbo latino *colo-is*, participio *cultum* e significa coltivare la terra, in senso letterale, cioè seminare nel terreno dissodato per far crescere piante. In senso figurato significa far crescere gli uomini in armonia con la natura e con tutto il genere umano, così come le piante “coltivate” crescono e si sviluppano. Da esso deriva culto, cioè rispetto di credenze religiose, ma anche di ideali, di valori. La parola cultura, davanti alla quale alcuni dei nostri governanti hanno la stessa reazione del vampiro davanti all’aglio, dovrebbe essere meglio declinata al plurale, perché tutti noi abitiamo delle culture diverse, da quelle famigliari, a quelle del luogo di nascita o di vita, a quelle apprese a scuola o nelle più diverse attività lavorative, sia materiali che intellettuali.

La politica nel tempo dell'impossibilità della politica

Nella settima lettera Platone lega la sua decisione di consacrarsi alla filosofia alle sciagurate condizioni politiche della città in cui viveva. Dopo aver cercato in ogni modo di partecipare alla vita pubblica, egli scrive, alla fine si rese conto che tutte le città erano politicamente corrotte (*kakos politeuontai*) e si sentì allora costretto ad abbandonare la politica e a dedicarsi alla filosofia.

La filosofia si presenta in questa prospettiva come un sostituto della politica. Dobbiamo occuparci di filosofia, perché – oggi non meno di allora – fare politica è diventato impossibile. Occorre non dimenticare questo particolare nesso fra politica e filosofia, che fa del filosofare un sucedaneo dell'azione politica, una supplenza e un risarcimento non certo pienamente appagante di qualcosa che non possiamo più praticare. Che valore dobbiamo allora dare a questo sostituto che non avremmo scelto se la vita politica fosse stata ancora possibile? La filosofia mostra qui il suo vero significato, che non è quello di elaborare teorie e opinioni da proporre a coloro che credono di poter fare ancora politica. La filosofia è una forma di vita, che ci permette di vivere in condizioni politicamente invivibili. In questo – in quanto ci permette di abitare l'inabitabile e impolitica città – la vita filosofica mostra di essere l'unica politica possibile nel tempo dell'impossibilità della politica.

Giorgio Agamben, Una voce, Quodlibet website

**DOVE STA ANDANDO
L'UMANITA'?**

L'attacco all'Iran da parte di Stati Uniti e Israele viene presentato come una risposta al fallimento di un accordo sul nucleare. Ma è difficile non vedere, in questa scelta, l'estensione di una **logica già sperimentata sul terreno palestinese**: l'idea che il culto della forza militare e la violenza permanente possano sostituire qualsiasi soluzione politica. È una strategia che negli anni ha prodotto soprattutto distruzione, radicalizzazione e ulteriore instabilità.

Nel frattempo **il governo italiano** sembra concentrarsi soprattutto sulla gestione del dissenso interno, attraverso provvedimenti come **i decreti sicurezza e antisemitismo** (quest'ultimo già approvato al Senato), invece di contribuire a una risposta politica più ampia alla crisi.

<https://www.facebook.com/people/L%C6%8FA-Laboratorio-Ebraico-Antirazzista/100090555546547/>

La «Dottrina Dahiyeh». Dopo Gaza, lo spettro della devastazione si sposta a Beirut sud



Articolo pubblicato originariamente su [Pagine Esteri](#)

Di Michele Giorgio

«Un fantasma torna a incombere sulla zona sud Beirut, quello della cosiddetta «Dottrina Dahiyeh», la strategia militare che con la motivazione di voler colpire “le strutture di organizzazioni terroristiche” procede alla devastazione sistematica di aree civili a scopo di deterrenza...

...Le parole pronunciate a metà settimana dal ministro israeliano Bezalel Smotrich hanno riportato alla memoria quanto accaduto nella capitale libanese durante la guerra del 2006. «Beirut assomiglierà a Khan Yunis», ha dichiarato, evocando l'immagine della città della Striscia di Gaza distrutta ...

...Dahiyeh è la Beirut sciita ma anche uno spazio urbano composito, formato da distretti come Ghobeiry, Chiyah, Haret Hreik e Burj el Barajneh. Nelle sue strade convivono famiglie libanesi sciite, sunnite e cristiane a basso reddito, lavoratori immigrati provenienti dall'Asia e dall'Africa e rifugiati arabi arrivati da diversi paesi. Vi abitano inoltre migliaia di palestinesi che vivono nei campi sorti dopo la Nakba del 1948, tra cui quello di Shatila, e decine di migliaia di siriani arrivati dopo l'inizio della guerra civile nel 2011».

<https://bocchescucite.org/la-dottrina-dahiyeh-dopo-gaza-lo-spettro-della-devastazione-si-sposta-a-beirut-sud/>